Publication Year	2021
Acceptance in OA	2023-02-13T16:31:18Z
Title	Lettere di Michelangelo al padre ovvero La celeste dottrina dell'astronomia. Novella inedita di Maria Giuseppa Guacci
Authors	GARGANO, MAURO, OLOSTRO CIRELLA, Emilia
Handle	http://hdl.handle.net/20.500.12386/33424

Lettere di Michelangelo al padre

ovvero

La celeste dottrina dell'astronomia

novella inedita di

Maria Giuseppa Guacci

a cura di

Mauro Gargano ed Emilia Olostro Cirella

INAF-Osservatorio Astronomico di Capodimonte

Lettere di Michelangelo al padre
ovvero la celeste dottrina dell'astronomia
novella inedita di
Maria Giuseppa Guacci
a cura di
Mauro Gargano ed Emilia Olostro Cirella

ISBN 978-88-907294-8-5

Napoli 2021
© INAF-Osservatorio Astronomico di Capodimonte

Prefazione

Gli archivi non smettono mai di stupire e di restituire frammenti di storie narrate, di far rivivere piccoli e grandi tasselli di vita appartenuti ai principali protagonisti dei secoli passati. I documenti conservati negli osservatori astronomici italiani hanno permesso di aggiungere importanti tessere alle vicende sulla fondazione dell'osservatorio di Miradois, ma hanno anche consentito di far rivivere le atmosfere festose del 1815 che rapidamente volsero verso la paura e il terrore in una città che rientrava sotto la sfera della famiglia Borbone.

Questa novella mette in luce altri elementi dei materiali storici che gli archivi scientifici possono custodire. Le filze di documenti non contengono solo carte che parlano di notti fredde e solitarie trascorse a scrutare, misurare, disegnare il cielo che scorre sopra le cupole e negli oculari dei telescopi. I fascicoli e le cartelle non custodiscono solo corrispondenze astronomiche o dispute scientifiche; a volte, spesso, sorprendono e svelano documenti di autentico valore culturale che uniscono le sensibilità scientifiche, espresse con numeri e formule, e la raffinatezza estetica della letteratura, modulata da rime e viaggi poetici.

Maria Giuseppa Lucia Guacci è ancora oggi una figura alta e nobile della cultura liberale napoletana nel periodo del fermento risorgimentale, una personalità femminile che seppe imporsi nei salotti

culturali per le sue attente riflessioni sulla lingua e sulla letteratura italiana e per i suoi profondi studi dei classici greci e latini. Per la sua padronanza linguistica e il suo verseggiare, che traeva ispirazione da Petrarca, Dante, Tasso e Ariosto, Giuseppina Guacci si ritagliò un ruolo di primo piano nell'ambiente letterario napoletano. Strinse amicizia con Paolo Emilio Imbriani, con Francesco de Sanctis, con Luigi Settembrini che la definì "grande tra le donne come Leopardi tra gli uomini" e con Antonio Ranieri con il quale ebbe una breve e delicata storia d'amore. Nel salotto letterario di Carlo Troya conobbe l'astronomo Antonio Nobile. Non fu amore a prima vista; la Guacci riteneva in apparenza l'uomo impassibile, ma lo scienziato seppe conquistarla e la sposò nel 1835. La poetessa e l'astronomo di Capodimonte ebbero tre figli: Arminio, che divenne uno scrupoloso misuratore del cielo come il padre; Arturo, che ebbe la sorte di vivere solo due giorni, ma che divenne il protagonista di un dialogo letterario con sua madre; l'ultimogenita Emilia.

Nei salotti che lei stessa animò, prima nella sua casa cittadina ai Quartieri Spagnoli e poi a Capodimonte, ebbe modo di ospitare anche Giacomo Leopardi ricevendone una notevole influenza nelle riflessioni malinconiche sulla vita, senza giungere alle forme più pessimistiche del pensiero di Leopardi sul valore del dolore. Alla morte del poeta di Recanati scrisse versi in suo onore.

Forse per il quartiere popolare in cui visse, forse per gli insegnamenti familiari, Giuseppina Guacci mostrò una forte sensibilità umana per le classi dei meno abbienti, prodigandosi ad alleviare anche le sofferenze dei più poveri, come fece durante il colera del 1836. Si batté per l'alfabetizzazione e per l'emancipazione femminile e istituì la Società degli asili infantili per promuovere l'istruzione dei bambini

poveri, sostenendo un metodo didattico che abbinava l'immagine e l'esperienza personale al tradizionale insegnamento solo verbale e astratto.

L'archivio storico dell'Osservatorio di Capodimonte conserva un piccolo fondo documentale di Giuseppina Guacci donato dalla pronipote alcuni anni fa. Ci sono diplomi di accademie, lettere familiari, bozze di versi e poemi pubblicati dalla poetessa o successivamente dagli eredi e qualche manoscritto inedito come questo che ora pubblichiamo.

È il racconto epistolare di Michelangelo, giunto a Napoli da un remoto paesello del Regno per istruirsi nella scienza del cielo e poter aspirare a diventare astronomo. Il direttore della specola di Miradois Giulio, sua moglie Ippazia e i sette figli dai nomi improbabili sono certamente un'allusione, neanche troppo velata, a Ernesto Capocci, a sua moglie Almerinda Farina, con la quale Giuseppina Guacci non ebbe una serena convivenza, e ai loro sette figli. Il resoconto che Michelangelo invia al padre in otto lettere fa rivivere le atmosfere quotidiane di Capodimonte, tra vicende private e attività scientifiche. Offre anche un vivido squarcio sulla città di Parthenope, sui napoletani e sulle architetture monumentali di una città che appare avvolta di "luce sì dolce e chiara".

Mauro Gargano, Emilia Olostro Cirella

Lo Scolare

Padre carissimo,
giunto in Napoli quasi a rompicollo, senza intervallo vi scrivo, affinché la mia buona mamma e le sorelle e la zia e voi medesimo siate tranquilli intorno alla sorte del vostro pellegrino. Siamo entrati in città per la via delle Fate (così è bella e Gioconda!) smontati, e presa una vettura a nolo mi pareva di esser tratto in trionfo, tanta gente ci teneva gli occhi addosso. Prendemmo riposo qui a Belmonte, Capodimonte, Belpasso ov'è la casa del signor Giulio; e fumo sì affettuosamente accolti da non disgradarne la stessa cortesia. Donna Ippazia, donna del loco, cara consorte del nostro amico mi ha gettate le braccia al collo con un piglio veramente materno, e ad uno ad uno mi ha mostrati i suoi sette figliuoli, lieta ed onesta gente, di che appresso vi verrò tenendo proposito. Ho colta l'ora innanzi cena per rappresentarmi alla memoria vostra. State sano, abbracciate per me fino le mura della casa datemi presto vostre novelle ed ancora aspettatene dal vostro figliuolo.

Michelangelo de Covellis Nullis

Lettera seconda

Descrizione della casa e della famiglia

… tre furie infernai di sangue tinte
Che membra femminili aveano ed atto.
Dante Alighieri

Dappoiché, mio carissimo padre, io da voi riconosco ogni mia letizia ed attendo e desidero ammonimenti, a voi descriverò da capo a fondo lo stato e il loco in cui mi collocaste e non lascerò di tenervene istrutto.
Io aveva, mercè soavissimo sonno spogliata la fatica del viaggio, ed era in sul levar del giorno quando l'anima quasi a poco a poco svegliandosi va configurando ed accozzando insieme le cose per innanzi vedute, così che quanto noi chiamiam sogno in quell'ora, è ragionamento, è pensiero, è vaticinio talvolta! Io era dunque assai dolcemente assopito in su l'alba, e sognava un finimondo! Sognava la mia cortese albergatrice in atto di molto crudele e diverso da quel ch'avea quand'io la vidi in prima, spalancata la bocca, svolazzanti i capelli, gli occhi quasi usciti dalle occhiaie, accesi fuoco di ira troppo più che terrena alzava e scoteva con la man destra una fiaccola ardente, dell'altra accennava ad una schiera di feroci animali onde si era fatto codazzo de' quali alcuno avea viso umano, coronato di acutissime corna, altri non so ben dirvi a cui potesse rassomigliarsi, appiccava

fuoco alle mura mandando atrocissime strida ed eccoti le mura in fiamme e tutti gli oggetti confondersi e mescersi tra il fumo ed il fuoco, e mutarsi stranamente le fiere e la donna medesima trasformarsi visibilmente in dimonio. Egli è vero, caro mio babbo, gli uomini dover essere immune agli strali della paura, ma, dall'altra parte io metterei pegno che Achille istesso quando avesse veduto infernalmente ardere la sua tenda intorniato dalle furie il suo letto, si sarebbe tutto ravvolto e chiuso sotto la pelle leonina che gli era coltre; così io mi venni svegliando tutto bagnato di freddo sudore e gli urli peranche m'intronavan l'orecchia; sì che più d'una volta mi rappiattai nondimeno allorché un raggio di sole bellissimo aprendosi lungo adito nella mia cameretta per le fenditure delle imposte, mi percosse gli occhi e mi confortò. Levatomi a sedere in sul mio lettucciuolo udii pure le medesime grida (forse cagione del sogno) che ad ora ad ora si affievolivano, scemavano, ma non sì ch'io non distinguessi la voce della donna del loco.

Però fui tratto a credere che un finimondo fosse dovuto addivenire in casa e sì per curiosità e sì per gratitudine delle oneste accoglienze, spiccai quasi un salto a terra e nello stesso tempo mi vidi come attorcigliata a' fianchi una fanciulla, la quale alla vista mostrava poco più tempo di dieci anni e la gridava ad alte voci misericordia; non istette guari e ci sopraggiunse donna Ippazia che composto il volto ad un tal quale sorriso mi veniva largamente spiegando non so che irriverenza verso non so quale venerando giovane, e mi narrava mirabilia del suo caritatevole animo. Io come ospite ebbi pazienza e pregai la donna e madonna che per quella sola volta le volesse aver compassione, ed ella stendendomi la mano e crollando un cotal poco la testa acconsentì. Ora è a dire del luogo ov'io dimoro e della

famiglia. Dirò per ordine secondoché mi mostrarono i figliuoli dell'ospite mio. Tutta la casa sottostante all'Osservatorio, bella, magnifica, anzi sublime, è partita in quattro, la maggior parte (dicono) dirittamente è abitata dal direttore, noi dunque possiamo spaziarci in lunga fila di camere tutte riguardanti la faccia del Sole al mezzodì, ad ogni balcone vi si dipinge un Giardino di Armida. O che dich'io? Un Eden! Voi vedreste Napoli distesa sotto gli occhi vostri, nel fondo un azzurrino e tremulo mare pieno di candidissime vele che sono una bellezza a vedere, a manca s'erge il Vesuvio, signore di verdi campagne e di ridenti paeselli. Intornovi tinte d'un color più cilestro le concatenate montagne di Amalfi e di Sorrento, di non grande spazio divise dalla deliziosa Capri, a dritta poi torreggia il castel di S. Ermo onde discende una soave vallata dalla quale risalendo si giunge a Camaldoli. Insomma, papà mio, sporgendo un pochino il capo dalle finestre è par che v'incontri ogni ben di Dio, in ispezieltà quando il Sole dichinando ad occidente manda luce sì dolce e chiara che rasserena dintorno ogni cosa.

La casa è tutta circondata di colti vigneti e di terre vive e feconde, è abitata come vi narrai dalla famiglia del direttore, da quella di un secondo astronomo, da quella del custode, (il terzo astronomo dimora in città). Standomi oggi alla finestra mi è apparita una giovane che all'aspetto parea ben costumata e gentile, la quale io ho salutata come vicina, secondo le regole della buona creanza, se non che sopraggiuntomi Uligio primogenito dell'ospite mio: Che fate? mi ha gridato in capo; Che fate don Michelangelo? Qui tranne la famiglia nostra vi ha un branco di assassini, noi siamo i soli onesti in tutto il paesello, ma questo luogo è contaminato da gente pessima. Via non guardate verso quella parte, non salutate, non vendete il saluto!

Ho passate le ore della mattina aggirandomi per que' lietissimi campi co' figliuoli del direttore che affettuosamente mi guidavano e cogliendo i più be' fichi me ne presentavano a gara; dimani sarò all'osservatorio e certo ve ne farò descrizione. Tornato a casa nondimeno avrei desiderato il mio Cicerone, ma non ho trovato altro che qualche romanzo francese, laonde per tenermi allegro mi han fatto giocare a gatta cieca.

A desinare tutta la famiglia era collocata intorno una tavola rotonda, in mezzo donna Ippazia, a destra un suo amicissimo di nome don Pasqualino, il quale parmi anche dimori nella medesima casa, poi Uligio il primo figliuolo di donna Ippazia, poi Papizia il secondo e di grado in grado sedevano Osquilpana il terzo, il quarto Bucefalo, poi Spoco e Melibeo piccini, da ultimo una bambina di pochi mesi a cui vollero dare il nome di Sparta in persona, per significare l'altezza d'animo della madre, e la schiera di virtù nobilissime che dovrà sicuramente accompagnare la figliuola, la quale dicevano sarà vivo specchio ed unico esempio di eccellenza non che a Napoli, alla Europa anzi a tutta quanta la terra.

Al desinare ci servivano due fanticelle, che hanno alquanto del zingaresco, e l'una era la colpevole del mattino; ed intanto per iscarsezza del desco il direttore si era locato a un tavolincino poco distante da noi, dove spesso era l'ultimo ad aver la porzione dalla sua donna, e qualche volta venne obbliato; di ch'egli sorridea dolcemente. Intanto in una camera separata dalle altre, ultima di tutto il quartiere sta sempre inchiodata nel suo letto la madre antichissima di donna Ippazia, alla quale la figliuola inviava i migliori bocconi per una delle fanticelle ed ogni volta mi ammoniva intorno al dovere di amare e sostenere i parenti nella loro età inferma e dolorosa. Chiun-

que l’udisse, il mio caro babbo, la terrebbe per un'arca di virtù e tale io la tengo.
Il nostro desinare fu modesto ma saporoso, tutto fatto da lei, la tiene in assetto la casa, alleva ed istruisce con amore grandissimo i suoi bambini, è di grande aiuto al marito in qualunque faccenda per opera e per consiglio, è l'anima insomma, non pure de’ suoi ma dell'osservatorio secondo ch’ella medesima mi ha narrato. Chi le si avvicina si veste di virtù non volgari, epperò io spero sotto una tale scorta, di farvi benedire il momento in cui voleste inviarmi a Napoli e consacrarmi alla celeste dottrina dell’astronomia.
Era già notte quando si son levate le tavole ed accesi i torchi, quindi io son corso di filato in camera mia per intrattenermi con voi, il mio babbo, perocché la cortesia e gli alti pregi degli ospiti miei benché mi siano di grande consolazione, pure non ponno sbarbarmi dall'animo la ricordanza del mio caro paesello e i miei puri e diletti studî e la dolcezza della mamma e la pietà con la quale voi conduceste a buon porto.

Il vostro figliuolo
Michelangelo

Lettera terza

In qual parte del cielo
in quale idea?
Francesco Petrarca

Non prima io compiva la lunga lettera a voi indiretta, che mi percossero le orecchie e l'animo, babbo mio, di molte strida pietose, vinte quasi da una irata voce maledicente. Levatomi dello scrittoio mi feci alla mia finestra sovrastante alla corte, e mentre lucea la Luna, vidi una snella figura di donna, la quale correa dintorno a' poggi onde si sostengono gli archi della corte medesima, ed era villanamente inseguita da un uomo armato di orrenda mazza ed in vista sfrenato. Mi precipitai per le scale, fui tosto sul campo di battaglia, affrontai con animo imperturbato i colpi cadenti come pioggia di ottobre, feci scudo della mia persona alla donna, ed in verità mi dolse e mi duole ancora il riconoscere nel persecutore quel chiaro spirito che splende di tanta luce nell'Astronomia, che tanto è dolce fra la sua famiglia, tanto cortese ospite, tanto amico della Umanità, ma … chi non ha mai errato getti la prima pietra alla peccatrice. Il nostro direttore in quel momento pensava fosse alle Stelle, scendendo le scale, si abbattè nella giovane primogenita del custode, gli parve che la Linetta (così ha nome) non s'inchinasse al vederlo, si sentì preso da irresistibile ira, levò la mazza e, babbo mio, percosse ed allividì i più belli omeri che avesse mai fanciulla greca. Io il ricondussi nella sua camera e tornato a confortare la giovanetta entrai in casa il custode ove

allo sfavillare di una povera lucerna, ammirai con tutta l'anima quella leggiadrissima. Un vivo incarnato le si diffondea per le guance freschissime e ritondette, gli occhi mezzo lacrimosi fiammeggiavano di una soave pietà, tra le labbra rosate, ancora semichiuse per lo spavento, pompeggiavano due filze di perle elette. La fuga o la mia buona ventura le avea fatto perdere i suoi veli, però tutto il collo nudo simile a colonna alabastrina sorgea da gli omeri nitidi e piani e sovra i quali scendeano due lunghe trecce di capelli lucenti come oro fino. A dirla schietta contemplando quella vaga creatura non potei non accusar di barbarie colui che avea potuto macularle di livido quelle forme morbide ed amorose; ella mostrava i segni delle percosse che pareano macchie di peste, ne addolorava la madre, il padre ne fremea, le sorelle bambine ne faceano schiamazzo. Ora è alta la notte, le campagne quietano, le ombre delle mura e degli alberi impiccioliscono, mentre la luna colma tacitamente montando riverbera sopra ogni cosa la sua netta bianchezza, ciascuno già si è ridotto alle proprie case, solo si ode il canto de' grilletti su per gli alberi, solo si vedono muovere lente lente e scintillare le onde lontane. In quest'ora misteriosa che l'animo mio è più aperto a' pensieri di compagnia e d'amore, l'immagine della Linetta mi s'inchioda nella mente e mi vieta il sonno e la pace! Che sarà babbo mio! Che diventerà il vostro Michelangelo?

Lettera quarta

L'Osservatorio, gli astronomi

La stanza quadra e
Spaziosa pare
Una devota e venerabil Chiesa
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura ora sospesa.
Ludovico Ariosto

Posate alquanto l'animo e ristorate le forze dopo il viaggio e le nuove impressioni, vi narrerò per ordine, babbo mio, la disposizione delle cose astronomiche affinché vi sia chiara tutta la vita mia.
Destatomi appena stamane mi son veduto intorniare da' figliuoli del nostro direttore, giovinetti oltremodo cortesi ed arditi, i quali senza lasciarmi tempo da dar loro il buongiorno mi hanno invitato a visitare l'osservatorio.
Io me ne andava mogio mogio fra loro ma con animo di scrutar minutamente tutto che vedessi, e perché intendo d'innoltrarmi in così gloriosa via, e perché chiaramente discerna quali speranza mi debbano esser guidatrici. Trapassato un corridoio lunghissimo quasi sotterra e pieno di una eco tutta compagnevole per alcune scalette tortuose divenimmo alla Sala meridiana con bell'arte costrutta, con grandi liste o pertugi inarcati, sotto la volta a cui rispondono due

cannocchiali meridiani locati sovi alte piramidi; nel bel mezzo un tavolincino col calamaio e carta ma senza orma di penna o d'inchiostro, qua e là su per le mura sospesi diversi oriuoli diversamente organati, per terra molti e differenti sgabelli, quattro antiche sedie di cuoio e non so quante mai lucerne; osservava gravemente il Sole nel suo più alto punto un uomo di mezza età in pianelle vestito di un giubbone il quale non so se faceva ufizio di coprirlo o discoprirlo, tanto era lacero; ecco il custode, mi bisbigliarono nell'orecchio i miei lieti compagni, egli osserva il Sole perché il nostro babbo glie lo insegna e comanda ma nondimeno egli è più asino dell'asina di Balaam e per soprappiù è briccone. A queste voci io il guardai fisamente ed in verità riconoscendo in lui il padre della Linetta, allibbii. Le seconde stanze piene di armadî dicono destinate ad uso di biblioteca, ma di libri ce ne ha pochi e di vecchia data. Visitai le camere degli Astronomi, ma i letti n'erano stati tolti. Nel mezzo dell'edifizio si apre una Sala spaziosa di forma quadra sostenuta da *dodici* colonne di ordine *dorico* ed ha dinanzi un nobile peristilio anche di ordine *dorico* che da lontano la diresti un tempietto sacro ad Urania; pure le volte screpolate e piene quasi di fiocchi di erbe vorrebbero aiuto e difesa. Sopravi tre torrette quale conservatrice di un cerchio ripetitore, quale custode di qualche prezioso ordigno, ed in ispezialtà la torretta settentrionale, meridionale, chiude il più bel cannocchiale dell'Europa o (come dicono essi) del mondo. Lavoro di Fraunhofer capace solo degli occhi e dell'ingegno del signor Giulio, il quale ha fatto espresso divieto agli altri astronomi di avvicinarvisi o di farne pure parole.

Grande è la mente del signor Giulio, mio caro babbo: egli ha osservato milioni di stelle, ha trovato un efficace rimedio a' terremoti, è

scopritore del magnetismo terrestre, inventore di una macchina per la salvezza de' naufraghi affogati, esaminatore di tutt'i matematici, pieno di faccende, di visite, d'inviti, primo osservatore delle stelle cadenti, delle maree, di un nuovo arco baleno, scrittore di romanzi (come oggi dicono) Storici, insomma oro di cappella e nondimeno la sua virtù languirebbe se l'egregia moglie non lo coltivasse e magnificasse. Chi lo vedesse tutto impastoiato negli atti, dolce e lento nelle parole, con gli occhi sempre bassi ed incerti, il terrebbe per un dappoco ed invece egli è la chiarezza di Italia anzi d'Europa anzi del secol nostro! Ritornando all'osservatorio, intorno intorno all'edificio si distende nobilissima loggia, sparsa di morbide e fresche aiuole tutte dipinte di mille fiori. Alle spalle verdeggiano le fave primaticce primaiuole, spuntano le fragolette vermiglie, e qualche cavolone superbo fronzuto si scote lento lento all'aura novelle di primavera. E da ultimo ci ha di ricche viti, speranze di que' bambini, quantunque le porzioni vengan fatte dalle proprie mani di donna Ippazia.

Passeggiava pensieroso per la loggia un uomo di poco più tempo di quarant'anni magro e misero della persona benché di mediocre statura; levò gli occhi da spiritato e diede in un o lungo e roco tostoché i giovanetti gli fecero corona; segnò diligentemente con un nastrino il libro aperto che avea fra il pollice e l'indice destro e voltosi con una cotal aria balorda dimandò loro a grande istanza se avessero fatto il loro asciolvere, poi come sovvenendosi di un grave affare mise mano alle ciambelle di che avea piene tasche e distribuitone a' più piccini ne mangiò alcuna egli stesso ed intanto mi guardava fisso con un par d'occhi tanto maravigliati, ch'io tenni per fermo che la mia faccia mutasse in quella di un becco o di un pappagallo.

Costui, mio caro babbo, è l'astronomo, dicono, assistente; dimora per antica consuetudine in città, di molto lontano dal suo uficio senza che egli stesso ne sappia dir la ragione, è vergine in capillis avendo già varcato i quarant'anni, gode ne' romanzi, nelle letture de' giornali volgarissimi, e si lascerebbe tagliar a pezzi innanzi che strasandare di rimettere al segno gli oriuoli dell'osservatorio. Queste notizie ebbi dalle mie festevoli guide e non nego che guardando in viso quell'uomo mi parea vedervi proprio scritto

Il gran pensier del nulla

Ultimo ci occorse il secondo astronomo il quale con un berretto frigio, passava insalutato ospite e parea non ponesse mente alla terra mentre tutti i figliuoli del direttore somigliavan tanti botoletti impazienti e timidi di mordere il lupo; e mi dissero peggio che mai di quello sgraziato, e nondimeno dalle loro parole sfavillava tanta ira ch'io non credetti loro interamente anzi presi scandolo del vedere sì viva animosità, sì crudele spirito di parte in petti tenerissimi ed acconci solo a ricevere amore.

Ci accingevamo a discendere per la grande scala a fronte del tempietto o della facciata, quando vedemmo di lontano donna Ippazia la quale con modi miti e cortesi si facea scorta a due giovani ed avanzava verso l'osservatorio; giunta appresso noi noverò ad uno ad uno i suoi bimbi e me additò come loro pedagogo, quindi sciolto il freno alle parole si diede a mostrare le cose astronomiche alle quali a tempo a tempo mescolava il suo nome e quello del marito. L'uno di que' due si appalesava francese perocché spesso aggrinzava il naso come gli patisse ogni cosa dintorno e pronunziava assai volte chez nous, l'altro avea faccia di musico, di coloro, dico babbo mio, che anticamente venivan castrati a diletto delle orecchie de' nostri

benedetti avi, pallido rotondo viso, corpo grassoccio molle e snervato, fronte alta, spaziosa e nuda di capelli in sul davanti e sollevatesi in su, sottilissima voce ed acuta ed una cert'aria di non curanza che gli dava dello stolido e del gravicciuolo.

E nondimeno (vedi il giudizio umano come spesso erra!) seppi poi da' fanciulli sua sprofondata dottrina in ispezialtà nel distendere articoli di giornali onde in Napoli è quasi una pioggia flagellatrice. Io mi feci ripresentare a cotesto signor Uriele (così ha nome) quasi per iscagionarmi delle cose pensate ed andai pedinando donna Ippazia che il conduceva, alla quale tutto ossequioso si era accompagnato l'astronomo assistente, come fa il Vitellozzo alla madre; la donna favellava copiosamente, riandava le numerose scoperte del suo marito, l'Osservatorio rianimato, ed ancora un grandissimo bene apportato alla terra napoletana dalla invenzione dell'asfalto per abbellire e consolidare i pavimenti delle case; diceva esser l'impresa avviata che non si potea meglio, voleva che il Francese ne levasse i saggi ed a viva forza noi seguitarli, il trasse in alcune camere sottostanti al suo quartiere ove immensi pentoloni bollivano, e finalmente mentr'egli accommiatavasi il pregò caldamente non volesse dimenticar quel luogo e la donna che lo abitava, troverebbe sempre una camera, un desco e un letto e se medesima ancilla.

Rientrati in casa scorsi don Pasqualino che cullava la bimba laonde quasi vergognandomi della sua vergogna mi feci alla finestra ove mi venne veduto quel grazioso fiore, quella leggiadra Linetta più bella di dì che di notte. E parte vidi il Papizia tutto imbambolato che la seguitava con un cotal piglio amorevole ed a quando a quando le tirava i panni e la strigneva ne' fianchi, al che la fanciulla se la dava a gambe; però, padre mio, me ne scoppiò il cuore e mi ritrassi. Torna-

va intanto il signor Giulio ed indicandomi l'uscio del secondo astronomo, colà diceva è da imparare astronomia, dimani il custode vi si farà compagno e vi rappresenterà al vostro futuro maestro; del tenore di vita abbiatene parole con la signora della casa. Ad ogni modo, padre mio, questa casa mi ha faccia di città sforzata, tutto sossopra in ogni proposito vi saltano agli occhi questi bambini. Ogni tratto odo le sterminate grida della madre di donna Ippazia, madama Lena, e poiché questa sera tutti si trarranno fuor di casa, a me tocca lo starle accanto. Che mi dirà? Che potrò risponderle? Quando comincerò ad abbracciare la scienza desiderata? Quando vedrà lume il vostro Michelangelo?

Con forte e diritto animo portar si debbono
i biasimi e gli scherni degli stolti.
Seneca

Spiacere a' rei e da loro esser biasimato è una gran loda.
Seneca

Lo spregio degli uomini perversi
ch'è fanno della vita nostra è approvarla.
S. Gregorio

Non v'è uomo felice, cioè beato o bene avventurato
se la turba non lo spregia.
Seneca

Sinite parvulos intrare ad me
talium est enim regnum coelorum
Jesus Christus

Imperocché dov'è l'amore e il piacere ivi va l'occhio
Passavanti

La lezione di Astronomia

Amaramente passai le ore della scorsa sera, o mio babbo. La signora Lena, o Iena piuttosto, giaceva supina nel suo lettuccio e dall'un lato e dall'altro avea due enormissimi fiaschi pieni di un generoso vino onde a sforza dovetti torre una satolla, e gridava con quanto fiato avea in corpo, narrandomi della sua passata bellezza e della cupidità filiale che l'avea tratta sul periglioso monte per mangiarle pochi quattrini, unico conforto della sua vita angosciosa. Mi narrò esser figliuola di un beccamorto, avere sposato un Presidente col quale fra inestinguibil guerra avea procreati vensette figliuoli, tutti diceva ella, tutti pazzi. Morto il marito, ella vedova libera e ricca di non poca moneta, contesa a tutt'i nove figliuoli rimasti era stata tirata nella rete dalla Ippazia, la quale si era finanche impossessata del suo letto e delle sue masserizie. Disse tanto e poi tanto, con sì larga e selvaggia eloquenza, da maravigliar Cicerone, ed in verità s'io non tenessi troppo santa la sua figliuola donna Ippazia, la mi tirerebbe a tenerla per una poca di buono. La favellò sì accavallatamente che, se la famiglia non si riduceva a casa, io era finito. Stanco morto mi raccomandai al sonno, ed appena risalutata la luce mattutina, senza che mi avesse visto anima nata, non mi son tenuto, sì ho picchiato all'uscio del custode, il quale uscio apertosi mi ha quasi mostrato aperto il paradiso. Era levata la Linetta con una gonnella lina di bucato che le cadeva su fianchi ed ella intanto con le braccia incrocicchiate

sul petto tenendosi i panni non potea far sì ch'io non vagheggiassi ghiottamente quel collo di neve e quel dorato volume di capelli ancora disordinati. Babbo mio, la pare una vergine di Raffaello! Al vederla ho posto giù il pensiero della Lezione dell'astronomia e di me medesimo, se non che il padre di lei con un ossequioso saluto, mi ha ricondotto fra gli animali di questa terra. E mi parea di aver la pece addosso perocché a gran fatica potea staccarmi da quel beato loco, pure gli è stato forza incamminarsi, e vi dirò ch'io faceva (come ho udito de' salitori al Vesuvio) un passo avanti e due indietro. Ho parlato intanto al mio futuro maestro, secondo astronomo dell'osservatorio, gli è sposo fresco, e la sposa è quella giovane da me veduta dapprima alla finestra. Abbiamo statuito l'ora ed i giorni delle lezioni ed io farò di rispondere alle vostre speranze ed a miei desiderî. Nondimeno donna Ippazia mi ha intimato che ogniddì dovessi far da ripetitore a' suoi bimbi, promettendomi di ciò molto bene sotto la sua disciplina. Ella ha distribuita la mia giornata al modo che vi verrò spianando. Alle otto della mattina lezione a' fanciulli da durare fino alle quattro dopo mezzodì. Dalle quattro alle cinque un'ora per la mia lezione di Astronomia, alle cinque desinare, dopo desinare conversazione con la signora Lena. Che ne pensate voi, padre mio? Oggi intanto farò una corsa per Napoli e forse questa sera sarò condotto in una gran casa, essendoché donna Ippazia è donna di alto affare e certo può proteggere e nuocere, però, se qualche cosa non mi andasse del tutto a sangue, bisogna pure ch'io abbia pazienza.

La passeggiata

Appena compito il desinare e levate le tavole, ho dimandata licenza a donna Ippazia ed ella benignamente ha ingiunto ad Uligio mi desse una posta ad alcun luogo affinché come colui che son mal pratico delle vie, non avessi ad errare inutilmente ritornandomi a casa. Ella avrebbe voluto ch'io innanzi tratto mi fossi alquanto intrattenuto con la madre, ma, babbo mio, a dir vero, ho mostrato di non capirne bricciolo e difilato mi son messo per la via che mena a Napoli. Correndo alla impazzata ho posto modo al mio cammino, quando per forza di dimande ho saputo quella dov'io entravo essere strada Toledo onde fin di costà mi venivano le maraviglie. Il popolo è infinito, tutti vendono, tutti gridano, e ci ha di ogni maniera botteghe, e soprattutto la irregolarità degli edifici, vi ha quasi faccia di anarchia perocché uno ne sorge alto allato ad uno bassissimo, quasi tutte le case prive di tetto paion corpi decapitati ed ancora la via si distende tortuosamente, cosicché l'occhio desidera alcuna bellezza. Due piazze o tre che la intermezzano sarebbero assai più vivaci dove fossero ornate di fontane e dove non si vedessero macellai; o friggitori o laidi fanciulli che giocano bestemmiando e vi mandan le palle su' piedi. Ho notate molte botteghe vestite di legno intarsiato ed in ispezieltà ho veduto le botteghe da caffè ornate con sufficiente eleganza. Ivi vedreste da una parte facchini scalzi, laceri, insudiciati da capo appie', dormenti nel loro cesto, ovvero ad esso appoggiati

d'un fianco fumar isbadatamente, dall'altro forbite carrozze leggiadre dame, appiumati Zerbini tutti cascanti di vezzi. Un andare, un correre, un urtarsi, un gridare che Dio vel dica! Intanto è singolare che non si possa trarre per la magnifica via Toledo senza trovarsi tutto coperto di polvere, essendoché qualche spazzini in abito di tela turchimiccia, quale zoppo e quale cieco assoldati, dicono, dal Senato o Corpo di città, nel punto in cui la gente si fa più folta, vi portano fra' piedi le immondizie e senza favilla di compassione vi mandano un gran nugolone di polvere addosso. Al che i bottegai *consolano* inaffiando il poco spazio innanzi agli usci ove barbaramente gittando acqua per modo d'inaffiare con compito grandissimo senza por mente altrui vi vanno senza urbanità tutto impillaccherando. Non vi so dire quanti urtoni e quante gomitate toccai!

Questa città viva ed allegra, s'io dovessi argomentare dalla sua via principale, ch'è tutto, a parer di molti mi porge indizio del modo di vivere e della natura de' cittadini. Ognuno qui opera come se fosse solo, ognuno pon mano a quel che gli giova, non è persona che si accordi con un compagno. Il popolo strepitosamente grida e si pone nel mezzo, i signori rompono la folla co' superbissimi cocchi, i cittadini corrono da sé come una palla corre al bersaglio. Alla fine di Toledo si apre la vastissima piazza innanzi la reggia, non troppo quadra né troppo rotonda di una forma isgradevole anzi che no. La faccia principale del palazzo è volta all'occidente, a fronte ha la nuova Chiesa di san Francesco di Paola (al quale Ferdinando il vecchio si votò nell'esilio) la quale chiesa incomincia per un porticato a mezza luna, cattivo imitatore della romana rotonda. Nel mezzo, invece di fontane, due statue equestri colossali, di bronzo, l'una rappresentante Ferdinando medesimo, l'altra il padre Carlo terzo; l'entrata della

chiesa è meschina, la cima fatta di tre cupole mi rassomiglia il Lucifero di Dante, se non che la sua bassezza mi fa sovvenire di come a scaldar si pone tegghia a tegghia.
E se voi mi dimanderete, padre mio, quale impressione io avessi sentito trovandomi in quel loco desiderato, vi risponderò di subito che il primo movimento della mia volontà, come la prima idea dell'anima fu la sete.
Io passeggiavo que' portici che forse non sono avventurosi come quelli di Atene e soffermatomi alquanto, mi venne voglia di entrare in Chiesa, come per pregar il Padre comune che benedicesse le mie future prove. Ora vi descriverò l'interno di essa Chiesa, e Dio non mi attribuisca a peccato lo aver giudicato del suo tempio nel suo tempio medesimo in cui l'unico movimento dell'affetto dovrebbe esser la casta preghiera.
Ma ritornando al proposito nostro io vidi una fabbrica circolare e mi sovvenni allora

Tondo è il ricco edificio…

Alte e maestose colonne di marmo bianchissimo poste innanzi alle cappelle sorreggono intorno intorno un aerea loggia, destinata alle persone di chiaro sangue; al mezzo ci ha una maniera di tribuna reale testimonio della umana superbia che vuole alzarsi quasi sopra Dio, mentre innanzi a lui tanto merito hanno i papi, e re ed imperatori, quanto un lacero e spregiato accattone, il pavimento è dipinto a colori vaghissimo e nelle circostanti cappelle fioriscono svariate immagini della Santa Vergine o di altri santi.
La principal ricchezza è nel quadro del Camuccini locato sull'altare nel dritto mezzo della chiesa e rappresentante un morto rivocato a vita per virtù e potenza del benedetto santo Francesco. Vedreste in

quella mirabile tela il cadavere a poco a poco ricevere il fresco alito ed animarsi svolgendosi da' panni sepolcrali ed il santo con pia gravità dargli mano parlandogli pure dell'altezza di Dio; degli astanti quale a bocca spalancata innanzi al divino atto, altri dipinto di tenera compunsione, altri in faccia di non porger fede agli occhi proprî; ivi tutto è armonia, ivi l'occhio e la mente trovano alcuna dolcezza essendoché, se come voi spesso mi insegnavate, le arti son figliuole della virtù e questa pura ed unica nostra consolatrice non dee essere cagion di meraviglia la consolazione che da una bella statua o da un bel dipinto germoglia.

La luce della chiesa è scarsa anzi che no, poiché procedente da una sola fonte, qual è la cupola, non irriga abbondantemente ogni luogo. Ma soprattutto sono da notare le otto statue di marmo colossali poste intorno intorno fra l'uno altare e l'altro; nelle quali han gareggiati i napoletani scultori e quelli della rimanente Italia; e per dirvi, o padre, un mio pensieruzzo vi narrerò della statua di san Marco povera di proporzioni, di miserabil lavoro, ma di venerando e pensoso e vivo aspetto, si ché aspetteresti che alzasse la fronte dal libro e smettesse di scrivere con la man destra; al primo vederla io rimasi come estatico e dimandava quasi la parola a quel marmo, poi rinsavito, notai la bontà dell'artista il quale dee aver l'abito dell'arte e man che trema; cioè caldo ingegno e poca pazienza o cultura; delle altre vi tacerò, solo il sant'Ambrogio ha in sé alcuna bellezza di esecuzione, ma la sua faccia è marmo, la lunga veste gli pesa su gli omeri, la destra si leva a stento per impedir l'entrata a Teodosio, il piede tratto innanzi par che vacilli, insomma l'artista non fu ispirato o non ha cuore ardente di gloria e di affetto. Del sant'Agostino vi toccherò finalmente, bella e nobile immagine degna di esser reputata

prima fra tutte. Il Santo in atto di scrivere la città di Dio, sfavilla di celeste spirito e mostra l'animo pieno di ricchezze non mutabili e non mortali. Io giudicai, (come spesso voi m'insegnaste) io giudicai dell'artista dalla opera sua, e se non m'inganna il mio poco discernimento, costui sarà valoroso e gentile, e vagheggerà la bellezza dell'arte anzi che la gloria desiderata o il conseguito premio.

Uscii da quella pomposa casa di Dio, tutto pieno di pensieri magnifici e meco medesimo ragionando mi trassi alla volta del mare, ma non trascorsi oltre, da che in quella piazza dovevo aspettar l'Uligio, mio destinato Virgilio. Porsi alquanto il capo dalla strada che guarda l'arsenale napoletano e vidi, padre mio, montagne di bombe, schiere, squadre di cannoni smisurati quasi la città nostra, fatta guerriera, attendesse d'ora in ora il nemico; mi ritrassi da quella veduta spiacevole, ed ero appunto presso una delle guardie della Reggia, quando una mano potente, dirò che vestì le ali al mio cappello, il quale subitamente volò; o per dirla fu portato via da un lazzarone scalzo, che pure mi annebbiò gli occhi col sigaro vorticoso; io mi volsi innanzi tratto alle guardie e pregai lo avesser raggiunto, ma la risposta fu, noi non siam qui per inseguir ladri; come se il vedere un cittadino spogliato e derubato su la pubblica piazza fosse cosa di sì poco momento da non provare una santa ira in qualunque petto. E mentre io tapinello mezzo confuso cercava della pezzuola per coprirmi il capo dalla brezza di Novembre, mi avvidi che quella avea già fatto similmente lungo viaggio. Allora perduta la pazienza, cominciai lo scalpor grande, mi si fece attorno un capannello di persone, che udito il fatto ghignavano o mi guardavano maravigliate come un uomo caduto giù dalla luna; finalmente un vecchio in aspetto benigno e pacifico esortandomi a pazienza e silenzio, e guardandosi attorno

mi si offerse per guida fino a quel ch'essi dicono Commessariato di Polizia, dove un sere che rendeva ragione avrebbe fatto mirabilia per reintegrarmi del danno. Io mi lasciai condurre, e di questa mia ventura vi parlerò più distesamente, poiché sento già stancar la penna da sì lungo scrivere e so che voi medesimo desiderate il riposo del

Vostro Michelangelo.

Il commissario di polizia

L'aria cominciava ad imbrunire ed io seguitato da un gran codazzo traeva o piuttosto era tratto verso una lurida casa alla cui porta erano due uomini avvolti in corto pastrano di colore oscuro e tutti allacciati di cinghie e di fermagli; essi mi adocchiavano con mal piglio; e veramente somigliavano due cani da pastori che ringhiavano addosso al povero pellegrino.

In una squallida camera onde il sudiciume saltava agli occhi ed al naso, erano sei o sette sedie quale priva di un piede, quale di un braccio; due scranne ed in fondo in fondo un banco al quale sedea gravemente sonnecchiando un uomo tra i quaranta anni e i cinquanta, grosso, panciuto, paffuto e bieco. Questi m'accolse sbuffando senza punto alzarmi gli occhi in viso, senza offerirmi pure una di quelle inchinevoli seggiole; ad ogni coppia di parole ch'io pronunziava diceva ad un altro che gli sedea al fianco: Scrivete. Infine dandomi le spalle mi accommiatò; ed io mentre me ne andava mogio mogio mi sentii tirare per la falda della giubba e voltandomi vidi non so quanti mai di quella sbirraglia che mi richiedeva di mancia. Io volea dire, io volea cavarmene con bel garbo, ma richiamato di nuovo dal Commissario il quale volea gli rappresentassi tre testimonî attestatori ch'io possedevo un misero cappello per innanzi ed una pezzuola di seta, corsi rischio di rimanere in sua forza, allorché Uligio il quale prontamente mi avea seguitato fattosi innanzi disse: Egli è meco ed io sono il fi-

gliuolo del direttore del Real Osservatorio. Lo scoccare di questa magica voce e l'inchinarsi de' circostanti fu tutt'uno e come dal vento le gonfiate vele caggiono avvolte poiché l'alber fiacca, tale cadde l'ira del sopracciò; ed in quella mi avvidi essere venuto in favore allo sbirrume. Vedete, babbo mio, come fa pio una favilluzza di potere! Nondimeno, tornatomi a casa dopo tanti andirivieni il mio povero fazzoletto ed il mio cappello sono iti senza misericordia veruna. Donna Ippazia mi fece un gran sermone contro la smemorataggine, mi parlò del chiaro nome del suo marito, poi fattomi grazia per quella sera della conversazione con la dama Lena, m'ingiunse andassi a dormire per essere in pronto il giorno appresso a tutte le mie faccenduole. Ella rimase ad agucchiare in camera sua, dove il don Pasqualino le cullava la bimba ed io stracco morto adagiatomi sul letto non potei fare che la immagine della Linetta non mi rompesse il sonno, come non posso fare di non tenerne proposito a voi che tanto amate

il vostro Michelangelo.

Le macchie del Sole

Vi scrivo cose meravigliose, il mio babbo; tali che il nostro picciol paese e ne prenderà piacere grandissimo. Appena levato questa mattina col Sole, avido di visitare i telescopî ho accompagnato il signor Giulio all'Osservatorio. E montati insieme alla torre orientale ove è posto un eccellente opera del Fraunhofer, vidi esso signor Giulio rompere in alte grida, ponendovi l'occhio e poi saltellare a mo' di bambino dicendo: ho scoperto ho scoperto! Venga, signor Michelangelo, guardi in quel buco, io non sapevo che farmi, guardai e vidi nulla, però ingenuamente il dissi: al che egli imbestiatosi! Oh non vedete voi la fusione del Sole? Qual fusione, ov'è questa fusione? Ed egli: vedi bimbo mio, quelle macchie nere sulla faccia splendida e viva del Sole. Le son quelle che abbiam osservato ier l'altro, antiche inesplicabili quanto il pianeta medesimo secondo ch'io lessi nell'astronomia popolare. Povero bimbo! Vedi, vedi! Una a foggia d'imbuto aprirsi, chiudersi, slargarsi di nuovo! … Oh maraviglia! E qui si diede a chiamar la sua moglie e don Pasqualino ed il custode e gli astronomi loro indicò quanto egli vedeva.
Allora tutti videro e tutti mi gridaron la croce addosso e per infinita bontà d'animo mi giudicarono cieco Felice! Dappoiché sopraggiunti gli astronomi ed affermato di non discernere cosa di quel mondo di là, tenuta d'invidia il non aver tanto gli occhi imbambolati da colorar le cose secondo la rappresentazion della immaginativa.

Donna Ippazia gridava con aperte canne ed il Sole le avea sembianza di gallina quando era presso a donarci di un uovo, tanto agli occhi suoi le macchie o gl'imbuti si slargavano o si richiudevano; fu messa sossopra ogni cosa, fu corso a furia a descrivere le osservate maraviglie, ed io deputato a recare al censore una diceria nella quale erano tutte quante spianate e se ne immaginavano di più sfolgoranti, mi misi la via fra le gambe né mi ristetti sì fui alla officina, come dicono, della Polizia, di che v'intratterrò lungamente dimani, babbo mio perocché non potrebbe stracco morto com'egli è dirvi per filo e per segno tutto quel che ivi ebbe da notare

il vostro Michelangelo.

Stampato a Napoli
giugno 2021
presso Arti Grafiche Licenziato